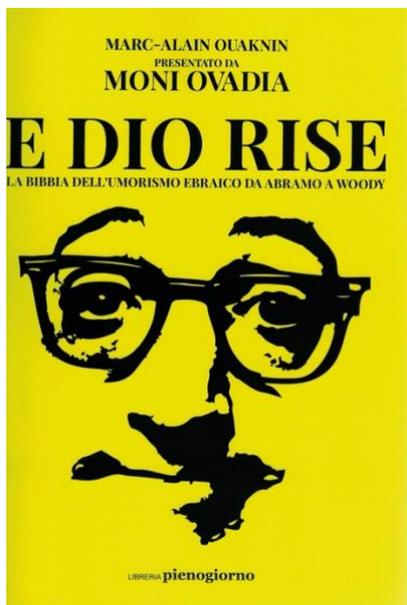


Moni Ovadia

Dio ride?

intervista di Luisa Bertolini



La tradizione ebraica accoglie l'umorismo a partire dalla letteratura antica del Talmud, con un midrash dal titolo Dio ride, fino ai comici americani, dai Fratelli Marx a Woody Allen. Così ci spiega Moni Ovadia nell'introdurre il libro del rabbino e professore Marc-Alain Ouaknin, E Dio rise. La Bibbia dell'umorismo ebraico da Abramo a Woody (Milano, Libreria pienogiorno, 2021, trad. it. a cura di Sergio Baratto). Si tratta dell'umorismo delle storielle ebraiche raccontate in famiglia al sabato e nelle festività, delle battute dissacranti dei badkhen, i buffoni intervenuti nelle feste rituali e nei matrimoni, dei Witze riproposti e inventati nel cinema e nella musica dagli artisti di cultura ebraica. Rivolgiamo a Moni Ovadia alcune domande sull'umorismo ebraico.

Tu affermi che l'umorismo ebraico è «una delle più alte manifestazioni della mente umana che si erge contro le derive della violenza, della stupidità, del pregiudizio» (5), capace di rivolgersi con ironia anche contro se stessi. L'argomento viene riassunto da una frase di Ouaknin: «l'uomo dell'umorismo [...] ogni volta che vuole specchiarsi in se stesso, lo specchio si sbriciola» (25).

Da dove nasce questa capacità dell'inventore delle storielle raccolte in questo libro di individuare il ridicolo nei propri comportamenti, questa pratica di permanente autodistruzione dell'io e del noi? Ha a che vedere con la ricerca dell'identità, in questo caso dell'identità ebraica?

Queste storielle sono nate nel quadro di una cultura, di una scrittorialità, di un pensiero che sono a monte di un cammino anti-idolatratico. L'idolo non è solo quello di pietra, è una forma di pensiero ossificato, ipertrofico; l'idolo è il tiranno, è il più fico del bigoncio. L'umorismo distrugge queste forme di ego, sbriciola l'idolo che è in ciascuno di noi che ci fa credere di

essere più di quello che siamo, mostra l'ontologica fragilità dell'essere umano, la sua goffaggine. Questo permette naturalmente di non prendersi sul serio, prendere magari sul serio quello che si fa, ma non prendere sul serio se stessi. Tutto questo apre una prospettiva che ci permette di accogliere l'altro da noi con maggiore indulgenza, anzi con totale indulgenza, perché conosciamo in noi i nostri difetti, le nostre presunzioni, le vediamo sbriciolarsi, come dice bene Ouaknin, e quindi siamo più disponibili verso l'altro. Soprattutto questa logica combatte quel terribile *cul de sac* che è: *o tu o io, o noi o loro*. Alla logica dell'*aut aut* contrappone la logica dell'*et et*.

Tu hai parlato di idolatria. In questa prefazione aggiungi che questo atteggiamento critico si volge contro l'idolatria materialistica e riduzionistica del mercato e del denaro. Ha quindi un fondamento teologico nel monoteismo? Ma il monoteismo, come suggeriscono alcuni studiosi, non ha, nella fede in un unico Dio, la pretesa di una verità assoluta con l'esclusione: Dio rise, ma non si può ridere di lui?

Questa è una bellissima domanda. La questione di Dio nell'ebraismo è estremamente controversa e contraddittoria: io conosco ebrei ortodossi che si dichiarano atei. L'ebraismo ha atti di fede, ma non ha dogmi, neppure sull'esistenza di Dio; l'ebraismo è un ortoprassi, è un insieme di regole comportamenti e pensieri. Tant'è vero che il Dio dell'ebraismo non si vede, ha un nome che non si può pronunciare, è sempre oltre qualsiasi tentativo di afferrarlo. Faccio un esempio. Quando Mosè si trova davanti al rovetto ardente dove ci dicono ci fosse la presenza e la voce di Dio, e quella voce dice: vai a liberare il mio popolo, di' al faraone che lo lasci andare, Mosè prima si schernisce: ma chi sono io per andare dal faraone, perché lui è stato un principe della casa del faraone, poi però si è ribellato; da sessant'anni fa il pastore ed è anche balbuziente («sono di lingua e di bocca pesante», «sono incirconciso delle labbra»)... forse Mosè non era neanche ebreo. Insomma chiede a Dio di aiutarlo, come il concorrente del quiz: mi dia un aiutino. E Dio risponde: chi devo dire che mi manda? Le traduzioni perverse, a mio parere, riportano: Io sono colui che sono. Già questa è una tautologia, ma va aggiunto che questi non sono due presenti, ma sono due futuri, in ebraico *ehyeh ašer ehyeh* sarò che che sarò. Io nelle mie omelie umoristiche dico: il Padreterno manda Mosè dal faraone con la canzone di Doris Day *Che che sarà, sarà*. È grandioso! La bambina chiede alla mamma: cosa sarò? sarò bella, sarò ricca? La risposta è che non puoi prevedere il futuro. A mio parere, nella risposta Dio si nomina; poi dice: non mi chiedere un idolo più forte di quello del faraone, perché noi giochiamo a un altro gioco: Io sono un futuro – c'è una relativa che mi fa diventare un altro futuro, cioè Io sono sempre oltre la tua domanda, sono la tua ricerca, puoi cercarmi e non trovarmi; noi, in qualche modo, giochiamo al futuro, mentre nell'ipertrofia solipsistica del presente il faraone è dio in terra, in futuro lui sarà solo una mummia e noi faremo un gran casino!

Marc-Alain Ouaknin analizza le storielle ebraiche individuandone l'essenza nella «demolizione, esplosione e messa in discussione del senso» in un processo critico che perviene al limite del non-senso, ma che, al tempo stesso, richiede che il senso demolito debba risorgere (12). Il riso obbligato, stereotipato, tanto di moda nei mezzi di comunicazione, è l'obiettivo polemico di questa tesi?

Decisamente sì, è quello che hanno definito bene i latini: *risus abundat in ore stultorum*. Quello è un ridere per distogliere la mente, per non far pensare. L'obiettivo principale dell'umorismo ebraico – lo scrive molto bene Ouaknin, che è molto più bravo di me – è far pensare; la risata è un effetto secondario. È un invito alla libertà estrema del pensiero attraverso una sorta di filosofia della ragion umoristico-paradossale. Faccio un esempio. Un nazista dice a un ebreo:

«se la Germania va in rovina è tutta colpa degli ebrei»; e l'ebreo: «sono completamente d'accordo, è tutta colpa degli ebrei e dei corridori ciclisti» «Perché dei ciclisti?» «E perché degli ebrei?»

... È bellissima, la racconta anche Ouanik...

L'ebreo sposta la provocazione sul piano del paradosso: lo vedi come sei cretino? Lo vedi, devi tornare a pensare!

Ci sono migliaia di storielle di questo tipo, con domande e risposte assurde. Del resto questo compare anche nel nostro sapere talmudico, nella Torah scritta e nella Torah “che è sulla bocca”, la tradizione orale che è stata codificata in quello che definisco un libro-nonlibro, il Talmud che contiene le regole, le interpretazioni e i racconti sapienziali. Al tempo del Talmud babilonese ci sono due grandi maestri, Hillel e Shammai che danno vita a due scuole con interpretazioni diverse, talora opposte. Il Talmud si può sempre rimettere in questione, il testo non solo accetta la messa in discussione, ma la sollecita: ad un certo punto il pensiero giusto è quello di Hillel, ma in futuro potrà essere giusto quello di Shammai. Ti faccio un esempio: il Talmud dice: un'ora al mondo a venire, nell'aldilà, è meglio di tutta la vita in questo mondo, ma un'ora di buone azioni in questo mondo è meglio di tutta la vita nel mondo a venire. C'è quindi sempre uno spazio da ribaltare, è un pensiero vivo, pulsante, mai fermo. C'è un racconto khassidico meraviglioso dal titolo *Lode dell'ateismo* del rabbino Loew di Sassov. Si spaccava la testa per capire perché Dio avesse creato l'ateismo; poiché Dio ha creato tutto, ha creato anche l'ateismo; ci ragiona a lungo e a un certo punto si illumina: che scemo, ma è chiaro, anche l'ateismo ha la sua grande elevazione spirituale nell'atto di pietà. Se viene da te un uomo malato, povero, perseguitato, e ti chiede aiuto, tu non devi fare come certi baciapile e dirgli: rimetti la tua pena nelle mani di Dio. Devi comportarti come se Dio non fosse mai esistito e non esistesse, come se ci fosse nel mondo una sola creatura che può aiutare quel disgraziato e quella creatura sei tu e solo tu. L'ebraismo è un pensiero di tale vastità, ma anche contraddittorietà. Tu vedi quei rabbini pistolieri in Israele, ebrei ultra ortodossi con le barbe e i boccoli che dicono che il sionismo è blasfemo perché è un decreto del cielo che gli ebrei debbano vivere in esilio, mentre gli altri ribadiscono che la terra di Israele è stata data loro da Dio.

Insomma il Dio degli ebrei è sì un Dio unico che viene descritto come tetragono. Ascolta: la Torah è piena di minacce di morte, però dice il Talmud che, se nel tempo della carica, il sinedrio pronunciava una condanna a morte, il popolo poteva scendere nelle strade e chiedere lo scioglimento immediato del sinedrio al grido di ‘sinedrio assassino!’ Tu entri nella morte se commetti certi crimini, ma chi ti mette a morte è un assassino.

Il riso, il gioco di parole, il *Witz* assumono poi in questa prospettiva un significato destrutturante più profondo: «slegare la lingua – scrive Ouaknin – per accedere alla parola». In questo modo la parola allenta i suoi confini, fa intravedere il legame con altre parole, con altre frasi, in contesti instabili e stravaganti, «nomadi» e «vagabondi», la parola sbiadita riacquista dinamicità e torna a rivivere restituendosi alla lingua (19). Una funzione addirittura simile a quella della poesia?

Direi di sì e ti dico in che modo formidabile. In ebraico le vocali non erano scritte, erano sapute. Questo mantiene la lingua aperta; i greci che hanno codificato le vocali l'hanno chiusa. Ad esempio, la parola che significa benedizione è scritta in ebraico con tre consonanti: *brk*, che scrivono anche la parola che vuol dire ginocchio. Che relazione c'è tra la benedizione e il ginocchio? il ginocchio è l'organo dell'articolazione per camminare, non c'è più grande benedizione di quella di andare verso l'altro. In questo modo la lingua non si ossifica mai, è permanentemente pulsante.

Anche la traduzione diventa un esercizio importante. Certo qui si tratta della traduzione dei testi sacri, dell'ermeneutica biblica, esercizio fondamentale per l'affermarsi della cultura ebraica nel corso dei secoli, ma anche strumento di crescita del singolo individuo. Interessante però l'affermazione che il tradurre, invece che tradire, può talvolta «guarire» il linguaggio mediante nuove costellazioni di senso. Avviene questo anche nella traduzione dei *Witze* yiddish?

Certo, anche perché lo yiddish è intraducibile... è come tradurre il napoletano. Nel tradurre tu devi inventare e scopri nella tua lingua delle possibilità non previste. Non so come dire: c'è un ebreo ortodosso parigino che ha un ristorante e sul vetro opalescente che dà sulla strada ha fatto scrivere *L'infusionniste*. Alla domanda su cosa voglia dire, su che tipo di infusioni si tratti, ha risposto: «io infondo sapere». Fa dei giochi cabalistici con la lingua francese e lo si può fare con tutte le lingue.

Le lingue non sono interamente traducibili, la lingua è composta di senso e di suono, ma anche di un senso ulteriore che nasce dai contesti. Se io dico l'espressione yiddish *di levune gheit avek*, questo vuol dire semplicemente: la luna se ne va, *der Mond geht*. *Levune* non è semplicemente la luna, essa segna tutti i ritmi della ritualità e delle feste ebraiche. Lo yiddish è insieme dialetto e lingua, lingua universale cosmopolita e lingua letteraria, è una condizione dello spirito, prende parole da ogni parte e le fa sue, le ha prese anche dall'italiano. Così come non si può leggere Puskin senza sapere il russo o Dante in giapponese...

... temo che non potrò mai leggere Puskin... Avrei però un'ultima domanda, non sull'ebraismo, questa volta, ma sul cristianesimo. Anche nell'ambito del cristianesimo, nonostante la preminente negazione del riso, ci sono state nella storia caute aperture, oggi ribadite dal libro di Papa Francesco *Dio ride. Umorismo e gioia nella fede* (a cura di Natale Benazzi, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2015) e da quello di James Martin, *Anche Dio ride. Perché gioia, umorismo e riso sono al centro della vita spirituale*, trad. it. di Giovanni Giglio, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2019). In questi casi mi sembra però preminente il richiamo alla gioia e alla letizia piuttosto che ai giochi del linguaggio e ai procedimenti della retorica del comico e dell'umorismo. Che differenza c'è, secondo te, rispetto alla tradizione dell'umorismo ebraico?

Dobbiamo parlare del cristianesimo prima del suo istituirsi a Roma, bisognerebbe tornare a quando nasce e penso che allora l'umorismo ci fosse, ne sono convinto. Ti faccio solo un giochino: quando la tradizione mette Gesù di fronte a Barabba e Ponzio Pilato chiede: «chi volete libero, Gesù o Barabba?» Barabba in aramaico vuol dire il figlio del padre, nome di orfani; Gesù ripete continuamente: «io sono il figlio del padre mio». Erano due aspetti di Gesù che venivano messi sotto processo: Gesù come figlio del padre e Gesù come figlio di Dio. Anche l'espressione 'figlio di Dio' era corretta nel senso che tutti siamo figli di Dio. È una piccola riflessione: io non sono un teologo...

La parola misericordia viene dal latino *miserio corde* che dà un'idea di carità, la parola ebraica e anche quella musulmana sono assai diverse da questa: la parola ebraica per dire Dio misericordioso è *rakhanim*, in arabo *rahim*, che viene dalla stessa radice *rhim*. La stessa radice di 'utero': Dio è madre, come nel caso di molte preghiere in cui ci rivolgiamo a Dio con il tu femminile facendo riferimento alla *Shekhinah*, presenza luminosa del divino. Allora possiamo dire che la creazione del mondo è stata una gravidanza? è un'immagine poetica...

... bellissima...

... sì, è molto bella. Quando qualcuno dice di aver letto la Bibbia... Leggere una traduzione

permette di imparare delle cosine, ma non potrai mai penetrare nella profondità del pensiero, devi andare alla lingua originale e conoscerla profondamente in tutte le sue implicazioni. Sai che gli ebrei sono stati accusati per secoli di aver sostenuto il principio ‘occhio per occhio’. Non c’è scritto così, è scritto, letteralmente, ‘occhio sotto occhio’. Lì nasce per l’ebraismo il dovere del risarcimento finanziario, ciò che risarcisci deve pesare quanto hai tolto; non basta dire: ti dò un deca e siamo pari, ti deve costare – veniamo al nostro modo di dire – un occhio della testa.

Purtroppo anche l’ebraismo ha i suoi idolatri. Persino il mio maestro, bravissimo e sofisticato, quando parla di Israele diventa un agitprop di serie C. Gli ebrei sono come gli altri, quando fanno schifo, fanno schifo.